

Petronio

L'ira di Encolpio

(*Satyricon*, 82)

Encolpio è risoluto a non lasciare impunito l'oltraggio del tradimento. Eccolo armarsi e uscire per strada in cerca di vendetta, come Enea quando corre fuori dalla casa paterna, furioso per la rovina della propria gente; eccolo aggirarsi lungo tutti i porticati della città, come Enea che, fuori di sé, cerca affannosamente Creusa, rimasta indietro nella fuga dalla città in fiamme. In un turbinare vorticoso di modelli, Encolpio non rinuncia nemmeno a recuperare l'archetipo dell'ira eroica e ripete il gesto di Achille quando, sdegnato per le parole ingiuriose di Agamennone, mette mano alla spada, pronto a lavare l'onta nel sangue. Ma Encolpio non è né Enea, né Achille.

[1] Haec locutus gladio latus cingor, et ne infirmitas militiam perderet, largioribus cibis excito vires, mox in publicum prosilio furentisque more omnes circumeo porticus. **[2]** Sed dum attonito vultu efferatoque nihil aliud quam caedem et sanguinem cogito frequentiusque manum ad capulum, quem devoveram, refero, notavit me miles, sive ille planus fuit sive nocturnus grassator, et: **[3]** «Quid tu» inquit «commilito, ex qua legione es aut cuius centuria?». Cum constantissime et centurionem et legionem essem ementitus, «age ergo» inquit ille «in exercitu vestro phaecasiati milites ambulant?».

[1] Pronunziate queste parole, mi cingo al fianco la spada, e, perché la debolezza non mandi a monte la spedizione, mi rimetto in forze con una bella mangiata. Scappo poi subito fuori e vado in giro per tutti i portici che sembro un pazzo. **[2]** Ma, mentre con l'occhio stralunato e feroce nient'altro sogno che la strage e il sangue, e corre di continuo la mia mano all'elsa consacrata alla vendetta, ecco un tale in divisa che mi osserva, vagabondo che fosse o malandrino alla notte, **[3]** e «Alto là, camerata!» mi dice. «Di che legione sei? E chi comanda la tua centuria?» Poiché io gli invento con estrema sicurezza e un comandante e una legione, «Di' un po',» fa quello, «i soldati del vostro esercito vanno in giro con gli scarpini bianchi?».

[4] Cum deinde vultu atque ipsa trepidatione mendacium prodidissem, ponere iussit arma et malo cavere. Despoliatus ergo, immo praecisa ultione retro ad deversorium tendo paulatimque temeritate laxata coepi grassatoris audaciae gratias agere.

[5] Non bibit inter aquas poma aut pendentia carpit
Tantalus infelix, quem sua vota premunt.
Divitis haec magni facies erit, omnia acervans
qui timet et sicco concoquit ore famem¹.

[6] Non multum oportet consilio credere, quia suam habet fortuna rationem.

[4] Poiché tra l'espressione del mio volto e il tremito ancora che mi prende la bugia salta subito fuori, lui mi dice di deporre la spada e di guardarmi dai mali passi. Disarmato dunque, ed esclusa per di più ogni possibilità di vendetta, torno indietro all'albergo, e qui, placatasi a poco a poco la passione, incomincio a render grazie alla faccia tosta del malandrino.

[5] Non beve in mezzo all'acqua, i penduli frutti non coglie
Tantalo sventurato, che il desiderio preme.
Simboleggia il riccone, che teme per quanto ha ammucchiato
e con la bocca asciutta smaltisce la sua fame¹.

[6] Non c'è da aver troppa fiducia nei propri piani, poiché la Fortuna ha una logica tutta sua.

(trad. di V. Ciaffi)

1. Tantalo è il mitico progenitore degli Atridi che sarebbe stato punito da Zeus, forse per averne tradito un segreto, con il supplizio descritto nei versi petroniani (stare

immerso in un corso d'acqua senza poter bere e avere a disposizione dei frutti senza poterli mangiare). I distici che si leggono a questo punto nelle edizioni petroniane con

ogni probabilità appartengono a un contesto diverso, e sono stati inseriti qui dalla tradizione manoscritta che, in questo capitolo, ha una vicenda particolarmente complessa.

Guida alla lettura

MODELLI E TRADIZIONE

Un accumulo di modelli eroici Il lungo monologo dell'amante tradito si è appena concluso con la minaccia di vendetta che ora Encolpio si accinge a compiere. Un convergere di scene parallele, passi famosi della grande epica, concorre a qualificare la pulsione omicida dell'innamorato tradito come 'furia eroica': Enea che infuria alla vista di Elena, che si riarma a casa del padre, che cerca Creusa rimasta indietro nella fuga. Né Encolpio si accontenta di rivivere soltanto l'ira di Enea, ma attraverso di essa ritrova anche il furore di Achille, oltraggiato da Agamennone.

Encolpio si arma: il *furor* eroico di Enea...

Prima di tutto, indossando le armi Encolpio ripete le gesta di Enea nell'ultima notte di Troia, quando l'eroe, dopo aver lamentato il tragico destino che incombe, si arma di nuovo ed esce dalla casa del padre in cerca di strage: *Hinc ferro accingor rursus clipeoque sinistram / insertabam aptans meque extra tecta ferebam*, «Mi cingo nuovamente di spada e la sinistra adattando allo scudo inserivo, e correvo fuori di casa» (*Eneide*, 2, vv. 671-672). Anche Encolpio si precipita all'aperto (*in publicum prosilio*, par. 1) e nell'assumere l'atteggiamento di Enea furente rievoca la scena, densa di pathos drammatico, in cui l'eroe cerca affannosamente Creusa per le strade di Troia in fiamme (*Eneide*, 2, vv. 752-771): «Dapprima alle mura, ai luoghi oscuri intorno alla porta, da cui ero uscito, ritorno e seguo a ritroso i segni delle orme, scruto nel buio notturno e al bagliore delle fiamme [...] e già nei portici vuoti [...] E mentre cercavo tra le case della città, senza sosta, come un forsennato (*quaerenti et tectis urbis sine fine furenti*)». La sceneggiatura virgiliana è sinteticamente allusa in *furentisque more omnes circumeo porticus*.

...ma anche l'ira del Pelide Achille Subito dopo, però, facendo correre ripetutamente la mano alla spada (*dum ... frequentius ... manum ad capulum, quem devoveram, refero*, par. 2), Encolpio ripete il furore di Achille, com'è descritto in un punto forte del testo omerico, quando esplode l'ira che darà origine al racconto iliadico (*Iliade*, 1, vv. 188-195): «Al Pelide venne dolore, il suo cuore nel petto peloso fu incerto tra due: se, sfilando la daga acuta via dalla coscia, facesse alzare gli altri, ammazzasse l'Atride, o se calmasse l'ira e contenesse il cuore. E mentre questo agitava nell'anima e in cuore e sfilava dal fodero la grande spada, venne Atena dal cielo» (trad. R. Calzecchi Onesti). Proprio questo passo cruciale dell'*Iliade* è a sua volta il modello di Enea furente, che vede Elena nell'incendio di Troia e medita di ucciderla, una scena già evocata dal «narratore mitomane» nella sua esaltazione eroica.

STRUTTURA

L'ira di Encolpio, una posa da melodramma

Nelle mani di Encolpio il modello di Achille è esasperato in una gesticolazione da melodramma: *frequentius ... refero* (par. 2), «corre di continuo la mia mano all'elsa consacrata alla vendetta». Le emozioni, che in Omero descrivono un conflitto tutto interiore, sono amplificate ed esibite come una maschera teatrale che significa 'furia eroica': *dum attornito vultu efferatoque nihil aliud quam caedem et sanguinem cogito*. In un testo così segnato dalla retorica dell'eccesso, la caduta è in agguato.

Encolpio tradito dalle scarpe Non è necessario l'intervento di una divinità (come accade ad Achille con Atena, a Enea con Venere) per trattenere il nostro 'eroe'. Basta un comune mortale: *notavit me miles* (par. 2). Lo sconosciuto scopre una vistosa improprie-

tà nell'abbigliamento militare di Encolpio: il giovane *scholasticus* porta i *phaecasia*, gli scarponcini bianchi in voga tra i giovani. La velleità di autopromozione eroica del protagonista si dissolve in un attimo, la volontà di vendetta si traduce in un'azione mancata. Ma l'aggressione ironica del protagonista narratore non si ferma qui.

Da giustiziere a vittima di un malandrino

I *phaecasia* mettono Encolpio in posizione di inferiorità rispetto al suo interlocutore. Intrappolato nella fantasia di vendetta eroica, il «narratore mitomane» non si accorge di essere vittima – e non attore – di violenza. Il sospetto *sive nocturnus grassator* (par. 2), sufficiente a mettere in allerta il lettore, ma registrato come una mera possibilità tra le altre, trova conferma nel rapido epilogo della vicenda. Encolpio finisce *despoliatus* (par. 4), «derubato» da un comune malandrino, vittima della sua violenza (*grassatoris audaciae*). Da eroe vendicatore a vittima della criminalità di strada. Eppure, egli continua a proiettare sulla realtà i fantasmi delle sue illusioni 'sublimi' e «rende grazie» all'intervento salvifico dello sconosciuto che lo ha trattenuto dal folle proposito di vendetta.

LINGUA E STILE

Sintagmi epici e precauzioni alimentari Il racconto dell'ira di Encolpio ha inizio sul regi-

stro alto: *Haec locutus* riproduce una formula tipica dell'epica per segnare il passaggio dal discorso all'azione. Epico è anche l'uso medio-passivo di *cingor* con l'ablativo strumentale (*gladio*).

Ma nella compatta tessitura epica del racconto è in agguato una notazione realistica, un segnale d'allarme per il lettore: non accade mai che l'ira eroica, nel suo esplodere, lasci spazio ad assennate precauzioni di ordine pratico. Invece Encolpio si arma e, prima di dar libero corso all'ira, provvede a rifocillarsi con una bella scorpacciata (*largioribus cibis excito vires*).

Lo scarto tra illusione eroica e vita reale

La preoccupazione alimentare *ne infirmitas militiam perderet* pertiene ai resoconti storici, non al registro alto dell'epica: Encolpio è come un soldato semplice che consuma il rancio prima del combattimento (vedi Livio, 9,32,44: «Appena riferita al console la notizia [che il nemico era già schierato sul campo di battaglia], egli comanda immediatamente che sia dato ordine che i soldati pranzino e dopo essersi rifocillati con il cibo impugnano le armi [*ut prandeat miles firmatisque cibo viribus arma capiat*]»). La tensione elevata del testo precipita: lo scarto tra aspirazioni eroiche e ordinarie esperienze di vita è sottolineato dall'ironia del comparativo *largioribus* (non basta *cibis*).